

Parla il filosofo francese Jean Baudrillard: «Siamo agli arresti domiciliari davanti al video»

■ PARIGI. Jean Baudrillard, recentemente lei ha scritto che «Più la comunicazione è mondiale, più l'epicentro è tribale, chiuso in se stesso». Cosa intendeva dire?

Secondo me, nell'attuale situazione di interconnessione mondiale della comunicazione, ciascuno diventa autarchicamente il proprio terminale. Abbiamo il controllo sul nostro personale mondo di immagini, ma siamo sempre più isolati gli uni dagli altri, ci trinceriamo in una sorta di ripiego negativo: si potrebbe dire che ognuno di noi è agli arresti domiciliari nella propria bolla televisiva e informatica.

In realtà, però, anche l'accesso all'informazione non è poi un dato acquisito, visto che la società sembra essere spaccata in due: da un lato chi ha troppa informazione, dall'altro chi non ne ha fatto.

In effetti, c'è il rischio di una frattura all'interno della società, dove ormai esiste una sorta di quarto mondo dell'informazione. Si tratta di una delle tante forme dell'esclusione. In genere, si pensa innanzitutto all'esclusione economica e sociale, ma dietro di queste si profila l'esclusione dall'informazione, che forse è anche più drammatica e radicale. In futuro, il controllo quasi assoluto delle informazioni sarà nelle mani di poche persone, anche perché più la tecnologia sarà sofisticata e più si allargherà il numero di coloro che ne saranno esclusi.

La televisione, secondo alcuni, può funzionare da legame sociale tra gli individui. Lei cosa ne pensa?

Secondo me, l'unica mediazione sociale è quella del discorso sulla televisione. Vale a dire che può nascere un rapporto di parole tra le persone attraverso ciò che hanno visto alla televisione. I bambini ad esempio si muovono spesso in questa prospettiva. Quindi, in questo modo, nasce in effetti una qualche forma di socialità, che però non è certo originata dal nostro rapporto con lo schermo. Lo schermo si esaurisce in se stesso, non offre alcun prolungamento di se stessi. Con esso si può solo giocare allo zapping, saltando da un canale all'altro, ma questo gioco non implica alcuna vera responsabilità dell'individuo.

Tuttavia è possibile accedere ad alcune informazioni.

Sì, ma sono informazioni che non hanno alcuna conseguenza politica, non cambiano il corso delle cose. Anzi al limite lo rafforzano, visto che davanti alla televisione si è come presi in ostaggio: si è complici. E la piccola complicità di chi osserva senza poter cambiare nulla. La sola forma di solidarietà che si crea è quella che lega l'ostaggio al suo rapitore, non è una solidarietà attiva o sovversiva. Certo la televisione produce anche alcuni effetti di curiosità, di fascinazione. Ma in termini di responsabilità la questione è risoluta: davanti alla televisione siamo del tutto deresponsabilizzati. L'informazione estensiva sugli orrori dei nostri tempi - ad esempio la guerra in Bosnia - non ha cambiato nulla. Naturalmente, non è sempre stato così, anche perché l'invenzione di un nuovo medium produce sempre un choc benefico, avvia una fase di liberazione molto positiva in cui le vecchie strutture vanno in pezzi. E una fase di novità originale, che però non dura mai a lungo.

Questa deriva in negativo nasce



Una elaborazione fotografica di Sebastiano Pavia. A destra, Jean Baudrillard

Da «Private»

## Un media più forte dei suoi padroni

Jean Baudrillard è pessimista: davanti alla tv siamo «agli arresti domiciliari». Ma il grande studioso della comunicazione non crede neppure nella possibilità di usare il mezzo politicamente: secondo lui il video non è «addomesticabile», è più forte dei suoi padroni. Quindi chi fa conto su di lui - come Berlusconi - rischia di esserne divorato. Baudrillard ha 67 anni ed è giudicato tra i più acuti e pessimisti tra i filosofi francesi.

FABIO GAMBARO

della qualità dei programmi o è insita nel mezzo stesso?

Secondo me, la televisione produce questa situazione indipendentemente dai programmi. Certo, una piccola élite sa «leggere» la televisione, giacché possiede alcune strutture di interpretazione ed è quindi capace di produrre senso a partire da ciò che viene proposto. Per questo occorre possedere quello che Bourdieu chiamerebbe un «capitale simbolico». Per gli altri, invece, gli effetti sono sempre gli stessi: davanti alla tv l'individuo è solo un passivo recettore di immagini. In fondo,

la tv è un enorme mezzo di dissuasione: guardandola ci si convince inconsciamente che non esistono altri mezzi d'azione. Questo fa ingoiare alle persone la loro impotenza.

E per questo che in diverse occasioni lei ha parlato del potere di neutralizzazione della televisione?

In effetti la televisione neutralizza tutto, perfino il potere. Infatti non credo che il potere possa manipolare le masse attraverso la televisione. Alcuni lo credono fortemente e hanno denunciato ad esempio la vittoria di Berlusconi.

Secondo me, al contrario, il potere è croso e completamente anientato dai media. I politici credono di controllare e manipolare la televisione, ma sono solo loro i primi ad essere prigionieri. Infatti, sebbene i telespettatori siano passivi di fronte alla tv, ciò non significa necessariamente che essi credano a ciò che essa ci mostra. In realtà, pur passivi, si è comunque fondamentalmente increduli di fronte a ciò che si vede: così in fondo neutralizziamo da soli. E oggi la disinformazione è diventata una funzione vitale, è più importante e urgente dell'informazione stessa. La gente lo sa.

In Italia però tutti pensano che la televisione abbia un qualche potere politico.

D'accordo, quando la televisione diventa funzione del potere, trasforma il quadro politico. Ma il politico è il primo ad essere assorbito alla tv, poiché diventa dipendente dal medium. Con il trionfo dei media, non c'è più potere politico nel senso tradizionale del termine, vale a dire un potere capace di contare sulla continuità e le strategie a medio ter-

mine. In quella che consideriamo la ragione politica non può esserci una confusione permanente tra segno e referente, tra reale e virtuale, vero e falso come invece accade nella comunicazione televisiva. Oltretutto, il sistema dei media è estremamente instabile e reversibile. Berlusconi si è imposto velocemente, ma può crollare altrettanto velocemente. Egli quindi non potrà fare di più di quanto non gli consenta quella stessa televisione che gli ha dato tutto. In fondo, di fronte alla macchina l'uomo può fare solo ciò che la macchina è capace di fare.

Insomma, la televisione sarebbe la sua forza ma anche il suo limite...

Sì. Infatti, da un certo punto di vista, la tv è una trappola, è una macchina enorme e complessa che tutti credono di poter utilizzare, ma che in realtà divora chi la usa. La televisione produce solo effetti immediati, senza fondare nulla di duraturo. Quelli che sanno usarla meglio degli altri, avranno qualche vantaggio nel presente, come ha fatto ad esempio Berlusconi. Ma non credo che tutto ciò abbia una qualche inci-

## Quando lo scrittore racconta il conflitto

SANDRO VERONESI

NEL ROMANZO «Democracy» di Joan Didion c'è una scena che può essere definita emblematica dei nostri tempi: il gruppo di intellettuali protagonisti del libro (scrittori, giornalisti radicali, diplomatici) si ritrova riunito per qualche ragione in una casa di Kuala Lumpur, in Malaysia, quando dalle strade si cominciano a sentire i rumori di una battaglia. Quelli si affacciano alla finestra, vedono in lontananza disordini, esplosioni, movimenti di truppe, e subito si precipitano alla Tv per sapere dalla Cnn cosa diavolo stia succedendo: così, più o meno un'ora dopo, grazie ai riflessi straordinari del colosso televisivo americano, vengono a sapere che sotto la loro finestra sta avendo luogo una insurrezione armata contro il regime. Che non si tratti di un paradosso l'ho sperimentato personalmente, nel luglio dello scorso anno, quando vidi con i miei occhi esplodere le due bombe di San Giovanni e del Velabro mentre ero nella mia terrazza a mangiare il cocovero con due amici: la prima cosa che ci venne spontaneo fare fu accendere la televisione, cercare notizie su televideo, poi accendere la radio, mentre dalle strade cominciavano a provenire i rumori delle sirene.

Trascorse quasi un'ora prima che i mezzi d'informazione cominciarono a dare notizie dell'accaduto: c'è da considerare che quella stessa sera, poco prima, era scoppiata anche la bomba di via Palestro a Milano, e dunque le redazioni erano comprensibilmente in tilt, ma rimane il fatto che quando infine andai a dormire, a notte fonda, ne sapevo ancora più di quanto non ne sapessero i mezzi d'informazione, perché sapevo l'ora esatta delle esplosioni, il lasso di tempo intercorso, e avevo di conseguenza potuto intuire che a farle esplodere doveva essere stata un'unica unità terroristica spostatasi da un posto all'altro con la macchina. Di informazioni avrei dovuto darne, in realtà, eppure ero completamente catturato dal meccanismo che me ne faceva chiedere. Credo che questi due esempi chiariscano il tipo di aberrazione nella quale siamo caduti: da una parte la piena consapevolezza della superficialità, della genericità, della vaghezza della informazione di massa, dall'altra la necessità di averne sempre e sempre di più, così abbagliante da offuscare perfino le notizie di prima mano ottenute con una casuale testimonianza. In tutto ciò la televisione la fa da padrona: il famoso tempo reale - anche se, come abbiamo detto, almeno un'ora di differita c'è sempre - è sua prerogativa

peculiare, e nella cultura occidentale tale prerogativa ha ormai ottenuto il sopravvento su ogni altra (la fondatezza, la profondità, la chiarezza, per non parlare, poi, della obiettività). Ma è uno sbaglio. In passato, in quella preistoria di sessant'anni fa che era l'era pre-telesiva, le corrispondenze di guerra avevano un senso ben maggiore, e chi veniva incaricato di farle, oltre a essere in genere un signor scrittore, aveva coscienza di non star lì soltanto a soddisfare la curiosità, o al massimo a documentare, ma di poter addirittura influire sulle sorti dei conflitti - o perlomeno di poter incidere positivamente sui processi di pace. Oggi, con la raccapricciante agonia in diretta della Bosnia, abbiamo avuto prova che il sistematico riporto televisivo degli orrori di una guerra non solo non è minimamente servito a scongiurarla, ma in alcuni casi le ha addirittura dato impulso. In una simile situazione, il ruolo dello scrittore risulta drasticamente ridimensionato, poiché egli sa di rivolgersi sempre e soltanto al suo consueto e circoscritto pubblico di lettori, l'informazione dei popoli essendo prerogativa del tran-tran televisivo: e mi chiedo se, prima di prendere una qualsiasi decisione sul comportamento da tenere nei riguardi di uno dei tanti conflitti che insanguinano la terra, qualcuno nei governi dei paesi occidentali, all'Onu e nelle varie Commissioni Internazionali si sia mai degnato di leggere i reportages pubblicati dai grandi scrittori che si sono ostinati a voler raccontare dal dentro l'inferno di quei conflitti, a Sarajevo, Gaza, Baku, Mogadiscio, Kigali o Port-au-Prince. Sono convinto di no. Ma che abbiamo guardato la televisione, su questo non ci sono dubbi. E torna in mente la recente pagliacciata della piena del Po in diretta televisiva, gli spasmodici collegamenti con Pontelagoscuro dove si attendeva da un'ora all'altra l'ondata terrificante, il famigerato ponte ferroviario di cui per tre giorni ci è stato detto che con la piena sarebbe stato spazzato via: tanta era la foia di poter documentare in diretta una possibile catastrofe che nessuno si è accorto (e nessuno ha poi ammesso, nemmeno in seguito), che l'ondata di piena non stava progressivamente rallentando, rallentando, rallentando, come veniva ripetuto dagli inviati, ma semplicemente era già passata. Qualunque contadino del posto avrebbe saputo dirlo, se non fosse che anche i contadini, in quelle ore drammatiche, drammaticamente ancor di più da quel drammatico conto alla rovescia, se ne stavano drammaticamente ad aspettare notizie dai telegiornali. Ed è soprattutto questo, io credo, che è drammatico.

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Da «Private»

Un fiume di dirette, i microfoni aperti, la gente diventa pubblico, target, segmento. Ma non sempre accade così

## La tv rinasce se la piazza non è telematica

GIORGIO TRIANI

come ci sia un limite oltre il quale la realtà non può essere ridotta a immagine, a simulacro, a simulazione. E l'osservazione vale per quanti (e sono tanti) s'immaginano un futuro prossimo, se non già un presente, tutto dominato dalle telecomunicazioni.

Da questo punto di vista un milione e mezzo di persone è un dato che invita a ripensare i luoghi tradizionali della politica (da leggere il saggio di Mario Isnenghi *L'Italia in piazza - I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*); ma i parlamenti a chiedersi in quale categoria politica e ancor più sociologica quel milione e mezzo di persone possano essere iscritte.

E il quesito è denso di implicazioni perché stando alle cronache in quella folla enorme c'era non solo una parte ma era rappresentata tutta la società (tranne la grande imprenditoria): uno schieramento politico molto eterogeneo, inedito e comunque non riconducibile alle classiche categorizzazioni. Nes-

suno infatti ha detto o scritto che sono tornati in piazza le «masse». Delle masse di cui si parlava ancora nei decenni 60 e 70 non c'è oggi più traccia. Sembrano essersi dissolte. Addirittura più arcaiche concettualmente del «popolo», termine che ha raggiunto la sua pienezza politica fra la fine dell'Ottocento e il periodo prebellico, per poi, appunto, con l'ascesa in Europa dei regimi totalitari, essere fagocitato dalle masse avanzanti. Popolo è infatti parola alta, antica, da occasione solenne, perché indicante la tonalità dei cittadini. È termine da Costituzione, da discorso alla nazione e perciò desueto, e che comunque mai si conia ad essere evocato in una società sempre meno coesa e in cui le appartenenze sociali e di classe (e sottoclasse) si sono moltiplicate. Sono alle forme carismatiche di una frammentazione che sembra negare che avere o non avere (denaro, istruzione e relazioni) sia sempre la discriminante fondamentale che fissa la nostra

vera collocazione nella piramide sociale.

Sono stati i consumi - schematizzando - che hanno disarmato le masse: la tv e la pubblicità che le hanno «ingenuizzate», lentamente ma inesorabilmente trasformate in «pubblico», ovvero in una totalità di persone volta a volta definibili per classi di consumo (spettatori, lettori, ascoltatori, comunque sempre «consumatori»). Ma la trasformazione in pubblico, cioè un insieme di individui che non ha più la coesione civica che era del popolo o pure la carica eversiva delle masse, ha paradossalmente significato la scomparsa dell'«opinione pubblica» ed ancor più dei luoghi e dei modi attraverso i quali essa è venuta storicamente formandosi. La partecipazione personale e la discussione (che hanno accompagnato il sorgere di circoli, caffè, club, associazioni politiche e infine partiti) sono state infatti surrogate dai mass media, sempre più «mediate», al punto che le originarie funzioni di critica e controllo dell'opinione pubblica nei confronti

delle classi dirigenti e dei gruppi di potere sono venute stemperandosi. Per fragioni che hanno a che fare con la crescente concentrazione della proprietà e la dipendenza dei mass media dalla pubblicità commerciale, dunque dagli interessi non pubblici ma di privati.

Non casualmente ognuno di noi, individualmente e rispetto al gruppo sociale di riferimento, è oggi considerato un «segmento», un «target», cioè un bersaglio commerciale e televisivo da colpire. Ed infatti quando ci si riferisce alla volontà generale o alla volontà della maggioranza del paese si evoca la «gente» (quella con tre g di Funari o quella che vuole «fatti e non chiacchiere» di Berlusconi), cioè quella parte di paese che lavora, produce e consuma. E la gente è «la signora Maria» e il «signor Rossetti»: il 75% del paese che ha diritto di cittadinanza in quanto percettore di un reddito e dunque dotato di una capacità di spesa. Ciò che lo rende appunto «pubblico» di consumatori è di telespettatori. La gente non ha l'orgoglio del popolo né

la forza delle masse. D'altra parte se è vero che a Roma il 12 novembre è scesa in piazza la gente (come più o meno hanno titolato tutti i giornali), ciò è avvenuto perché la gente è stata toccata, non solo ma soprattutto, negli interessi concreti, nelle tasche. Non è una novità certo, ma è straordinario che essa sia scesa in piazza per manifestare proprio contro il primo presidente del Consiglio «voluto dalla gente» (per usare un'espressione prediletta di Berlusconi). Ma ancor più straordinario è che la gente nel momento in cui scende in piazza non è già più tale. Non è ancora popolo ma non è più pubblico. Non è folla perché non tumultua, ma nemmeno massa che si muove a comando, perché quasi ogni persona o gruppo esibiva un proprio slogan, striscione, colore. L'unica cosa certa, al momento, è che la piazza sembra avere riannodato i fili della memoria col presente, ritornando ad essere il cuore fisico di un grande racconto collettivo. Né immaginario né filmico, molto vivo, pulsante, reale.